

MOVIMENTI MIGRATORI, COMMERCIO INTERNAZIONALE E POLITICHE COMMERCIALI: LE NUOVE PROSPETTIVE IN EUROPA

di Giorgio Basevi (*) e Riccardo Faini (**)

1. Introduzione

L'interesse per i movimenti migratori in un rapporto sul commercio estero potrà apparire, a prima vista, "fuori tema". Tuttavia una breve riflessione sarà sufficiente, anche a chi non abituato a considerare il quadro macroeconomico in cui il commercio internazionale di un paese si inserisce, per capire che i movimenti migratori alterano una delle basi del vantaggio comparato di un paese e quindi il grado in cui esso si specializza in certi prodotti di esportazione piuttosto che in altri. Quando poi, come è attualmente e in prospettiva il caso dell'Europa, i movimenti migratori improvvisamente assumono dimensioni non più sperimentate da lungo tempo, e non solo in quantità, ma anche per le caratteristiche della forza lavoro coinvolta e per le sue origini e destinazioni geografiche, allora il fenomeno non può essere più ignorato.

In tal caso, un rapporto sul Commercio estero italiano non potrà più, come nel passato, limitarsi ad analizzare modificazioni annuali dei flussi di commercio fondati su una evoluzione della struttura economica dovuta al modificarsi dei gusti dei consumatori, della tecnologia produttiva, o delle politiche commerciali, ma dovrà appunto considerare anche le modifiche che i fenomeni migratori stanno inducendo nella dotazione di fattori produttivi del nostro e degli altri principali paesi partners in Europa.

Che i fenomeni richiamati siano quantitativamente e qualitativamente importanti risulta immediatamente chiaro da alcuni dati.

In primo luogo i flussi migratori subiscono un'improvvisa accelerazione a partire dal 1988 (Tab.1). Si noti che i dati relativi alla Germania non includono le immigrazioni di persone di origine tedesca e quelle di provenienza dalla ex-Germania Orientale (pari complessivamente a 242 e 721 mila unità nel 1988 e nel 1989 rispettivamente). L'aumento dei flussi migratori risulterebbe poi ancora più pronunciato se ai dati della Tab.1 fossero sommate anche le richieste di asilo politico. Il numero di rifugiati politici ha registrato infatti una brusca impennata nella maggior parte dei paesi inclusi nella tabella, con valori più che raddoppiati fra il 1987 e il 1989 per Germania, Francia, Austria e Svizzera.

In secondo luogo, si è modificata in maniera radicale la situazione migratoria dei paesi del Sud Europa. Per anni tali paesi hanno costituito un serbatoio di forza lavoro per gli altri paesi europei. A partire però dalla seconda metà degli anni settanta, da un lato si è andata riducendo la propensione all'emigrazione da tali paesi, dall'altro si è intensificato il flusso di immigrazione verso questi stessi paesi. Non solo quindi si è ridotto il saldo migratorio dei paesi del Sud Europa, ma si è accresciuta massicciamente in tali aree la presenza di residenti esteri. Dalla Tab. 2 si evince come tra il 1980 e il 1988 il numero di residenti stranieri sia pressoché raddoppiato nei tre paesi considerati, Italia, Spagna e Portogallo. Un aumento così massiccio, sia in termini assoluti che in relazione alla popolazione residente, non ha riscontri negli altri paesi europei (con la sola eccezione della Germania).

Vi sono quindi, in sintesi, due fenomeni di rilievo: a) un aumento dei flussi migratori verso i paesi del Nord Europa (non è chiaro però se tale aumento abbia carattere puramente transitorio, legato cioè ai sommovimenti politici nell'Europa dell'Est); b) la nascita di nuove destinazioni dei flussi migratori, in particolare verso i paesi dell'Europa meridionale (a tale fenomeno è possibile attribuire caratteristiche di maggiore durabilità).

All'attenzione che questa nota dedica ai movimenti migratori potrebbe essere obiettato che qualunque movimento di fattori produttivi, sia esso di capitale o di lavoro, altera la dotazione delle risorse di un paese e quindi il suo vantaggio comparato. E che l'integrazione finanziaria europea è forse un fenomeno attuale e futuro non meno importante delle migrazioni umane in atto o in prospettiva, al quale tuttavia questo Rapporto ed i precedenti non hanno dato altrettanto rilievo.

In un certo contesto teorico questa obiezione sarebbe invero valida. Il punto di partenza per discutere di movimenti internazionali dei fattori resta infatti il principio base che il loro movimento internazionale è un sostituto del movimento internazionale dei prodotti, e che è indifferente, in un'analisi teorica semplificata, per quale fattore di produzione si introduce la mobilità internazionale. Più precisamente, nel modello teorico di commercio internazionale comunemente accettato, i paesi si specializzano nell'esportazione di prodotti che usano in modo relativamente intensivo il fattore di produzione che in essi è relativamente più abbondante. A seguito di questa specializzazione, tale fattore ottiene una maggiore remunerazione per i propri servizi di quella che otterrebbe in assenza di commercio o se il commercio venisse ristretto (ad esempio con misure protettive), mentre l'altro

(*) Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Economiche

(**) Università di Brescia

fattore produttivo vede la propria remunerazione reale diminuire. Restrizioni del commercio internazionale danneggiano quindi il fattore di produzione relativamente abbondante in un paese e favoriscono quello relativamente scarso.

Si comprende allora come le restrizioni del commercio internazionale generino forze che spingono all'emigrazione del primo fattore e all'immigrazione del secondo. Se la mobilità dei fattori è permessa internazionalmente e se il commercio dei prodotti è soggetto ad ostacoli anche minimamente superiori a quelli relativi alla migrazione dei fattori, il movimento dei fattori si sostituirà al movimento dei prodotti. Alla fine del processo si raggiungerà un equilibrio, in cui i paesi avranno la stessa dotazione relativa di fattori e quindi sarà venuta meno la giustificazione del commercio internazionale: i prezzi dei prodotti e dei fattori saranno uguagliati nei diversi paesi anche in assenza di scambio dei prodotti, in conseguenza del solo movimento dei fattori.

Si noti che, affinché i paesi raggiungano la stessa dotazione relativa dei fattori, è indifferente se la mobilità è quella di uno o dell'altro dei fattori di produzione (ad esempio, del lavoro o del capitale). Se, in altre parole, un paese relativamente abbondante in capitale restringe il proprio commercio internazionale (nel quale esporta i prodotti relativamente intensivi in capitale), il capitale risulterà svantaggiato e il lavoro avvantaggiato. Poiché il contrario risulterà all'estero (dove il capitale è relativamente scarso), vi sarà un incentivo per il capitale del nostro paese ad investirsi all'estero, e per il lavoro dell'estero a migrare nel nostro paese. L'uno o l'altro, o entrambi i movimenti, faranno diminuire il rapporto capitale/lavoro nel nostro paese e lo faranno aumentare all'estero.

In prima approssimazione, quindi, movimenti dei fattori sono sostituiti perfetti dei movimenti dei prodotti, ed è relativamente indifferente quale fattore si mobilita per sostituire il commercio internazionale quando questo sia ostacolato. Da questo "teorema" deriva anche la relazione tra politiche commerciali e politiche migratorie o di liberalizzazione dei movimenti dei capitali. Dovrebbe infatti essere chiaro che, sulla base del modello teorico sopra brevemente richiamato, una politica commerciale restrittiva nei confronti di paesi particolarmente ben dotati di un determinato fattore produttivo, genera forze che spingono tale fattore, se mobile per sua natura, a tentare di migrare verso il paese che impone la politica commerciale restrittiva. E dovrebbe allora risultare conseguentemente chiaro che, se tale migrazione dovesse assumere dimensioni particolarmente costose per il paese ospitante (ma anche per il paese di emigrazione) in termini sociali e politici, allora dovrebbero generarsi pressioni per l'abolizione delle restrizioni commerciali che tale movimento hanno almeno in parte indotto.

Un esempio quasi da manuale è quello attualmente in evoluzione nelle relazioni economiche tra Stati Uniti e Messico. È indubbio che, al di là del progetto di creare un più ampio mercato Nord-Americano con il quale contrastare la forza commerciale dell'area giapponese e di quella europea, gli Stati Uniti abbiano riconsiderato il loro protezionismo nei confronti almeno del più importante e vicino dei paesi latino-americani al fine di ridurre la pressione immigratoria da quel paese, e sostituire in sostanza all'importazione di lavoratori messicani l'importazione di prodotti messicani, fabbricati da quegli stessi lavoratori non più indotti ad emigrare al nord.

Nel modello teorico cui si è fatto riferimento, è quindi indifferente quale fattore di produzione sia mobile internazionalmente: in ogni caso, la sua mobilità riduce le basi del vantaggio comparato e quindi tende a sostituire il commercio internazionale dei prodotti.

È per questo che, essendo ragionevole supporre che, in assenza di impedimenti artificiali (quali i controlli sui movimenti di capitali, che sono stati appunto praticamente eliminati con l'integrazione finanziaria dalla CEE), il movimento dei capitali trovi minori ostacoli naturali che non il movimento del lavoro (anche se pure per questo l'integrazione reale prevista con il mercato unico europeo a partire almeno dal 1993 dovrebbe eliminarne al massimo gli ostacoli alla mobilità), dicevamo sopra che non si vede perché in questo Rapporto si debba dare una maggiore importanza ai movimenti migratori in atto, quale elemento di modifica della struttura del commercio internazionale del nostro paese e dei suoi partners, di quanto non sia stata data nei precedenti Rapporti al fenomeno della liberalizzazione finanziaria italiana e dell'integrazione finanziaria europea.

È a questo punto che il modello semplificato di commercio internazionale cui si è fatto riferimento (essenzialmente due paesi, due prodotti, due fattori produttivi) comincia a mostrare alcune evidenti insufficienze. Il progresso tecnologico, che costituisce un'altra delle basi per l'evoluzione dinamica del vantaggio comparato dei paesi, risulta non solo dall'investimento in capitale fisico ma anche e soprattutto da quello in capitale umano. La qualità della forza lavoro è quindi diversa, per le sue implicazioni sulla crescita, a seconda del grado di specializzazione tecnica da essa già acquisito e dell'investimento che in essa un paese dedica in termini di istruzione e qualificazione professionale. Da questo punto di vista non è allora detto che un paese, che apparentemente risulti relativamente abbondante in mano d'opera, lo sia effettivamente, quando questa venga misurata in termini corretti dal grado di qualificazione della sua capacità produttiva.

Non è allora detto che la liberalizzazione dei capitali e l'integrazione finanziaria inducano ad investire in capitale fisico nei paesi che di essi sono relativamente meno provveduti e invece sono, in termini puramente umani, più abbondanti in mano d'opera. Se così fosse, infatti, il problema del sottosviluppo sarebbe stato già da tempo risolto mediante gli investimenti e gli aiuti internazionali

dei paesi ricchi verso i paesi poveri. È anzi piuttosto nel senso inverso che gli investimenti possono orientarsi, cioè verso quei paesi che, in termini di forza lavoro qualificata, sono relativamente meglio forniti e quindi costituiscono un ambiente propizio ad una maggiore redditività degli investimenti; paesi, cioè, che solo apparentemente risultano già ricchi in capitale fisico, ma che in realtà, considerando anche il capitale umano in termini corretti per la sua qualificazione, possono essere relativamente più abbondanti in esso e quindi attrarre gli investimenti internazionali e generare con essi ulteriore crescita, a scapito dei paesi più poveri, relativamente abbondanti in lavoro non qualificato.

In altre parole, è chiaro che il modello necessario all'analisi qui appena abbozzata richiede, oltre alla formulazione di un meccanismo di generazione della crescita economica attraverso gli investimenti in capitale fisico ed umano, la considerazione di almeno tre fattori produttivi: capitale fisico, appunto, e lavoro di almeno due tipi, qualificato e non qualificato (ove naturalmente si riducono a categorie distinte fattori che si differenziano nella realtà sotto forma di gradazioni continue). Del primo aspetto — quello trattato dalla moderna letteratura sulla crescita endogena — non tratteremo, anche perché altri contributi in questo Rapporto si soffermano su di essa. Tratteremo invece brevemente del secondo aspetto, cioè della necessità, soprattutto considerando i fenomeni migratori attualmente in atto, di distinguere almeno tre fattori di produzione: capitale fisico, lavoro specializzato e lavoro non specializzato.

È chiaro infatti che, in corrispondenza dei diversi bacini di origine delle migrazioni in atto, e soprattutto a seguito degli sconvolgimenti provocati dallo smantellamento politico ed economico dei paesi dell'Europa dell'Est, le migrazioni che si stanno riversando sulla CEE in particolare, sono ben diverse nella loro natura a seconda appunto del loro bacino di origine: il lavoro più specializzato in provenienza da Est, lavoro meno specializzato in provenienza da Sud. Un modello teorico pienamente esplicitato dovrebbe chiarire perché i flussi del primo tipo tendono attualmente a riversarsi piuttosto verso l'Europa centrale, mentre quelli del secondo tipo verso l'Europa meridionale. Piuttosto che tentare di giustificare ciò in termini di scarsità relativa dei tre fattori nelle diverse aree della CEE, ci sembra tuttavia evidente che, almeno nella fase che stiamo storicamente attraversando, sono soprattutto gli elementi geografici, etnici, linguistici, politici e culturali che determinano tali scelte, piuttosto che quelli strettamente economici. Non tenteremo quindi di complicare ulteriormente l'analisi teorica di riferimento per spiegare una scelta che può più semplicemente essere giustificata in base ad elementi extra-economici evidentemente preponderanti.

2. Il modello di riferimento

Per i motivi sopra accennati, l'analisi dei problemi posti dagli attuali movimenti migratori alla struttura del commercio internazionale di un paese come l'Italia, nell'ambito della, CEE, richiede la considerazione di almeno tre fattori di produzione; il capitale fisso (impianti e macchinari), il lavoro specializzato e il lavoro non specializzato. Distingueremo poi, in ciascun paese, due settori i cui prodotti sono oggetto di commercio internazionale e un settore i cui servizi non sono oggetto di commercio internazionale. Per semplicità ci riferiremo a due paesi, uno dei quali è il "nostro", cioè l'Italia, e l'altro è rappresentativo degli altri paesi, in particolare assimilabili ai partners dell'Italia nella CEE. In termini tecnici, si tratta di un modello $3 \times 3 \times 2$ (tre prodotti, tre fattori, due paesi; anche se in realtà, nel modello completo, sarebbe necessario specificare almeno altri due gruppi di paesi, dai quali provengono i flussi migratori in sostituzione del loro commercio di esportazione verso la CEE).

Nel modello standard del Commercio internazionale ($2 \times 2 \times 2$) non esiste un settore i cui prodotti non sono oggetto di commercio internazionale. In esso valgono, sotto certe condizioni, due teoremi, uno duale rispetto all'altro.

Secondo uno dei due teoremi (che indicheremo con la lettera R, dall'iniziale del nome dell'economista che per primo lo formulò), l'aumento della quantità disponibile in un paese di uno dei due fattori di produzione (ad esempio a seguito dell'immigrazione di forza lavoro) provoca, a prezzi dei prodotti dati, l'aumento della produzione del prodotto che usa tale fattore in modo relativamente intensivo, e la diminuzione della produzione dell'altro prodotto.

Secondo l'altro dei due teoremi (che indicheremo con la lettera S, dall'iniziale dei nomi dei due economisti che per primi lo formularono) l'aumento del prezzo relativo di uno dei due prodotti (ad esempio a seguito dell'imposizione di un dazio protettivo) provoca, a quantità date dei fattori disponibili, l'aumento della remunerazione reale del fattore impiegato in modo relativamente intensivo nel prodotto il cui prezzo relativo aumenta, e la diminuzione della remunerazione reale dell'altro fattore.

In realtà, formalmente, si tratta dello stesso teorema, in cui, a seconda della sua versione, il ruolo giocato dalle variabili prezzo (con quantità fattoriali fisse) è assunto dalle variabili quantità (con prezzi fissi).

L'interesse del teorema R, ai nostri fini, è che, come si è appena accennato, esso fornisce un primo suggerimento sugli effetti che modifiche nelle quantità disponibili dei fattori, ad esempio attraverso la migrazione (o i movimenti di capitali), possono avere sulle quantità prodotte; l'interesse del teorema S, sempre ai nostri fini, che esso fornisce un'indicazione sugli effetti che modifiche delle politiche commerciali in senso più o meno protezionistico possono avere sui prezzi dei fattori.

La difficoltà nell'applicare al nostro caso tali teoremi, è che vorremmo discutere di situazioni in cui modifiche delle quantità dei fattori disponibili (ad esempio attraverso la migrazione) possono avere effetti sia sulle quantità prodotte, e quindi sui flussi di esportazione e di importazione, sia sui prezzi dei prodotti e dei fattori. Ora, nel caso del teorema R, i prezzi dei prodotti e quindi dei fattori sono supposti dati, mentre nel teorema S sono le quantità dei fattori a risultare date. Vorremmo in qualche modo usare simultaneamente entrambi i teoremi, in quanto vorremmo discutere delle conseguenze delle migrazioni sul commercio internazionale e delle relazioni tra tali conseguenze e le variazioni di politiche commerciali e quindi di prezzi che ad esse potrebbero accompagnarsi.

Fortunatamente ciò è reso possibile proprio dall'allargamento della gamma dei prodotti da quelli di due settori entrambi oggetto di commercio internazionale a quelli di tre settori, uno dei quali non è esposto alla concorrenza dello scambio internazionale; nonché dalla concomitante considerazione di tre fattori di produzione invece di due soli. Infatti la presenza del settore non oggetto di commercio internazionale permette al suo prezzo relativo di modificarsi, anche se il paese è un price-taker sui mercati internazionali dei suoi prodotti di esportazione e di importazione. Si può allora dimostrare che gli effetti dei due teoremi R ed S possono verificarsi simultaneamente e che essi avranno, sotto condizioni normalmente verificate in pratica, la stessa direzione che avrebbero, in un caso o nell'altro dei due teoremi, quando le economie considerate fossero di dimensione 2×2 .

Più precisamente, supponiamo che un paese, come ad esempio l'Italia, sia, relativamente ai suoi principali partners industriali (almeno nella CEE), relativamente ricco in mano d'opera meno specializzata, mentre questi siano relativamente ricchi in capitale. Supponiamo quindi che i settori di esportazione dell'Italia siano, nei confronti dei paesi industriali, più intensivi in mano d'opera meno specializzata che non in entrambi gli altri due fattori, quelli di esportazione dei nostri partners siano più intensivi in capitale che non in entrambi gli altri due fattori, mentre la mano d'opera specializzata abbia un utilizzo intermedio agli altri due fattori nei due settori dei beni commerciati internazionalmente.

Supponiamo ora che vi sia un movimento migratorio di mano d'opera non specializzata che, per motivi extra-economici si diriga prevalentemente verso l'Italia. Potremmo anche supporre che vi sia, come vi è, un movimento migratorio di entrambi i tipi di mano d'opera, ma che, sempre per motivi extra-economici sopra richiamati, quella specializzata si diriga prevalentemente verso l'Europa centrale e quella non specializzata verso l'Europa meridionale; in ogni caso che tali movimenti non alterino le posizioni relative delle quantità fattoriali disponibili nei paesi, ma rendano l'Italia (l'Europa meridionale) ancor più ricca in mano d'opera non specializzata rispetto all'Europa centrale (che, pur diventando più abbondante in mano d'opera specializzata, resta relativamente ricca in capitale). Si può allora dimostrare che, all'aumentare della disponibilità di lavoro non specializzato in Italia, aumenta la produzione italiana (e quindi l'esportazione verso l'Europa centrale, a ragione di scambio immutata) di prodotti che usano tale fattore in modo relativamente intensivo e diminuisce la produzione (e quindi aumenta l'importazione dall'Europa centrale, sempre a ragione di scambio immutata) dei prodotti intensivi in capitale; inoltre, che l'aumento della disponibilità di lavoro non specializzato fa diminuire la sua remunerazione reale (anche a ragione di scambio data), ma anche quella dell'altro fattore usato in modo estremo nel prodotto di importazione, e cioè il fattore capitale, mentre il fattore intermedio, cioè la mano d'opera specializzata, vede la propria remunerazione reale aumentare.

Quindi il movimento migratorio, nelle sue caratteristiche qui semplificate, ridurrebbe in Italia sia il rendimento del capitale che quello della mano d'opera non specializzata e rafforzerebbe, nei confronti dei nostri partners industriali, la nostra specializzazione produttiva in prodotti intensivi in mano d'opera non specializzata. L'opposto, naturalmente, avverrebbe nei paesi industriali che sono nostri partners, ove l'aumento relativo della disponibilità di mano d'opera specializzata ne ridurrebbe la remunerazione reale, ma farebbe aumentare il rendimento del capitale e quello della mano d'opera non specializzata.

In conseguenza di ciò, anche se occorre ulteriormente sviluppare l'analisi teorica per raggiungere fermamente tale conclusione, è presumibile che le migrazioni diverse sopra caratterizzate attirino investimenti in capitale fisso proprio nei paesi industriali (e in particolare in quelli centrali della CEE) che già in esso sono relativamente abbondanti, ove, come si è detto, il suo rendimento reale aumenta a seguito delle migrazioni mentre diminuisce in paesi come il nostro.

In altre parole, in questo scenario e con riferimento al nostro modello (e quindi nei limiti della sua applicabilità), risulterebbe che i movimenti migratori in atto, che per motivi prevalentemente extra-economici si orientano in modo distorto verso i paesi dell'Europa centrale rispetto a quelli dell'Europa meridionale, accentuerebbero la differenza internazionale nelle dotazioni dei due fattori estremi di produzione, cioè capitale fisico e lavoro non specializzato. È forse interessante notare come tale conclusione, abbastanza fosca quanto alla possibilità così delineata che lo sviluppo si concentri nelle regioni centrali dell'Europa unificata ed allargata, a scapito delle regioni periferiche, è simile alle conclusioni raggiunte, sebbene per altra via, dalla recente letteratura in cui teoria della localizzazione e teoria della crescita endogena vengono utilizzate per arricchire l'articolazione spaziale della tradizionale teoria del commercio internazionale.

3. Le implicazioni per la politica commerciale della CEE

Se la conclusione teorica appena raggiunta sopra è in qualche misura fondata, ci sembra allora chiara l'urgenza di rivedere la politica commerciale della CEE, al fine di evitare i processi di involuzione delle sue regioni periferiche e di sviluppo di quelle centrali, che si sono appena adombrati.

In questo senso ci soccorre quanto detto all'inizio, relativamente alla sostituibilità teorica fra movimenti dei fattori e movimenti dei prodotti. Se, per i motivi appena esposti oltre che per i costi politici e sociali che la migrazione comporta sia per i paesi di destinazione che per quelli di origine, si ritiene che siano da evitare i suoi effetti deteriori, allora è opportuno metter mano a politiche che siano non tanto di chiusura alle migrazioni quanto di riduzione di quelle fra le loro cause che costituiscono fattore di impoverimento per tutti. Fra queste indubbiamente vi sono le diverse forme di protezionismo adottate dalla CEE nei confronti dei prodotti dei paesi dai quali provengono o proverranno le attuali migrazioni di massa.

Ciò richiede, in particolare, un ripensamento della PAC per far spazio al vantaggio comparato che i paesi dell'Europa dell'Est hanno in certi settori agricoli attualmente sviluppati soprattutto nell'Europa centrale; ma anche per far spazio ai prodotti agricoli tipici del bacino Mediterraneo, che potrebbero più efficientemente essere importati dalla sua sponda sud piuttosto che importare forza lavoro non specializzato per produrli nella sua sponda nord. Ragionamento analogo dovrebbe essere fatto, per i prodotti manufatti nei quali i paesi di origine dei flussi migratori hanno un chiaro vantaggio comparato.

Come è noto, il settore tessile-abbigliamento costituisce una fonte precipua di valuta estera per i PVS, rappresentando nel 1986 più di un quarto del valore delle esportazioni di beni manufatti per tali paesi. Per i paesi dell'Est europeo la quota del tessile-abbigliamento si attesta sul 12 per cento. E' difficile negare il ruolo trainante che tale settore può avere nella prima fase del processo di industrializzazione di un'economia, come dimostra l'esperienza storica degli stessi paesi ad economia più avanzata. Ciononostante, come già rilevato in precedenti edizioni di questo Rapporto, le politiche commerciali dei paesi industrializzati hanno introdotto un sistema profondamente discriminatorio, in aperta violazione delle normative fondamentali del GATT, che da un lato non intralcia il commercio nel settore fra i paesi avanzati, dall'altro impone invece severi vincoli ai flussi di esportazione in provenienza dai PVS e dall'Europa dell'Est. Non mancano le stime volte a quantificare l'effetto di tali restrizioni. Uno studio di Trela e Whalley (1990) stima che, a prezzi dal 1986, il guadagno complessivo in termini di benessere per i PVS di una piena liberalizzazione del commercio nel settore sarebbe pari a quasi 8 miliardi di dollari, con un impatto non marginale sul tasso di occupazione e una riduzione quindi della pressione migratoria. Altri studi propendono per valutazioni significativamente più elevate.

L'esistenza di uno stretto legame fra politiche commerciali e flussi migratori scaturisce anche da un'analisi basata su un approccio diverso che pone l'accento sulla struttura occupazionale dei lavoratori immigrati. Si consideri nuovamente lo schema teorico descritto nelle pagine precedenti. È ragionevole assumere che i lavoratori immigrati, in particolare per quanto riguarda i flussi verificatisi prima della fine degli anni ottanta, si concentrino nelle fasce caratterizzate da qualifiche professionali più basse rispetto alla mano d'opera del paese ospitante. Una previsione del modello è che questo afflusso di mano d'opera non qualificata si distribuirà su tutta l'economia, in maniera però non omogenea, privilegiando in particolare i gestori che utilizzano in maniera relativamente intensa tale fattore di produzione. A sua volta, data la dotazione fattoriale dei paesi a economia avanzata, si evince che ad utilizzare più intensamente la forza lavoro non qualificata saranno i settori che producono i beni importabili. Ne consegue che la forza lavoro immigrata dovrebbe, secondo le previsioni del modello, concentrarsi soprattutto nei settori di importazione. Le analisi empiriche disponibili forniscono una forte conferma di tale ipotesi.

Pur nella diversità delle metodologie e delle fonti statistiche utilizzate, l'evidenza esistente suggerisce che in generale i lavoratori immigrati si concentrino soprattutto nei settori ad alta propensione all'importazione. Gli studi più completi al riguardo analizzano il caso degli Stati Uniti. Il lavoro di Abowd e Freeman (1991) ad esempio mette in luce come la presenza di forza lavoro immigrata in un dato settore sia negativamente correlata con la propensione ad esportare del settore stesso (dove quest'ultima è misurata dal rapporto fra esportazioni e produzione complessiva positivamente correlata con la penetrazione delle importazioni sul mercato interno e negativamente correlata (con coefficiente di correlazione pari a $-0,30$) con il saldo normalizzato del settore. Nei settori importatori, la percentuale degli immigrati sulla forza lavoro complessiva raggiunge il 10,4% contro un valore del 7,5% per i settori esportatori. Ancora più drammatiche, e più rivelatrici, sono le tendenze a livello dei singoli settori. Nel comparto tessile-abbigliamento in cui, come rilevato in precedenza, più forti risultano le tendenze protezionistiche, la proporzione di mano d'opera straniera è pari al 19%. Più limitati per numero e per completezza sono gli studi relativi a economie europee che giungono nondimeno a conclusioni analoghe a queglii sugli Stati Uniti. Un lavoro di Zimmerman (1992), in particolare, sottolinea come nel caso della Germania sia ancora più ampia la differenza fra la struttura occupazionale dei lavoratori indigeni e quella della forza lavoro immigrata, un fatto che, a parere dell'au-

tore, va attribuito alla minore integrazione della mano d'opera straniera nell'economia tedesca rispetto a quella americana. Anche in Germania, come rileva Zimmermann, si rileva una preponderanza di immigrati nell'occupazione dei settori importatori. Il coefficiente di correlazione fra propensione all'esportazione e percentuale dell'occupazione straniera su quella totale è di nuovo negativo, confermando quanto già riscontrato negli Stati Uniti. Un altro paese per cui risultano disponibili dati necessari a questo tipo di analisi è l'Olanda. Nella Tabella 3, si riportano le informazioni relative ai saldi normalizzati e alla proporzione di mano d'opera estera (di provenienza dal bacino mediterraneo) per un certo numero di settori manifatturieri. Colpisce nuovamente la presenza di forza lavoro straniera in un settore, il tessile, che beneficia di ampie misure protezionistiche. A livello più sintetico, il coefficiente di correlazione fra saldi normalizzati e peso della forza lavoro straniera risulta ancora una volta negativo.

Le risultanze precedenti sono spesso basate, soprattutto nel caso dei paesi europei, su informazioni incomplete e non del tutto omogenee. Ciononostante, suggeriscono con forza l'esistenza di uno stretto legame fra politiche commerciali e flussi immigratori. Da un lato, politiche restrittive del commercio internazionale hanno l'effetto di vincolare l'espansione delle esportazioni. Nella fattispecie dei PVS, ciò implica che saranno i settori che utilizzano in maniera relativamente più intensa le risorse di mano d'opera a soffrire maggiormente della dinamica più contenuta dell'export. Diminuisce quindi la capacità delle economie di tali paesi di assorbire la propria offerta di lavoro e si accentuano in ultima istanza i fattori di spinta verso l'emigrazione a partire da tali paesi. Nei paesi industrializzati, d'altro canto, le politiche protezionistiche favoriscono la crescita dei settori importatori in cui più elevato è l'utilizzo di forza lavoro non qualificata e più cospicua quindi è la presenza di mano d'opera immigrata. Si rafforzano così i fattori di attrazione che spingono le correnti di emigrazione verso i paesi industrializzati. Per un verso e per l'altro quindi, le politiche protezionistiche alimentano i flussi di migrazione. Sembra difficile negare che un orientamento più liberale delle politiche commerciali fornirebbe un contributo non trascurabile all'allentamento della pressione migratoria.

Per quanto riguarda l'Italia, l'incompletezza dei dati e la natura relativamente recente del fenomeno non consentono conclusioni perentorie. Traspaiono però alcuni fatti. Da un lato, l'Italia rimane sostanzialmente ai margini delle correnti di emigrazione in provenienza dall'Europa dell'Est. I dati forniti dal Ministero dell'Interno indicano che gli emigrati da Polonia, Ungheria, Romania e ex-Unione Sovietica costituivano solo il 5,5% dei residenti esteri non comunitari nel nostro paese al 31 Dicembre 1990. Molto più cospicua, specie se raffrontata a quella di altri paesi come la Germania, è la quota di emigrazioni mediterranee, che si attesta alla stessa data sul 23,6%. Non sembra quindi improponibile l'ipotesi avanzata in precedenza secondo cui le immigrazioni verso l'Italia siano, in ragione della diversa composizione geografica, caratterizzate da un livello di qualifica meno elevato. Un'analisi della struttura settoriale dell'occupazione straniera risulta invece alquanto ardua, in quanto solo il 25% dei 400 mila extracomunitari in condizione lavorativa fruisce di occupazione regolare. Prevale, in tale campione, l'occupazione nel settore terziario, in particolare nelle attività domestiche, che costituisce il 55% dell'occupazione regolare. Ma è difficile trarre conclusioni da un'osservazione talmente circoscritta del fenomeno migratorio. Rimane quindi solo la possibilità di desumere, in maniera alquanto indiretta, l'impatto dell'influsso di mano d'opera non qualificata sull'economia del paese, partendo dall'osservazione del modello di specializzazione produttiva prevalente. Le analisi contenute in questo Rapporto (in particolare nel capitolo sulla struttura settoriale del commercio con l'estero) mettono in luce il forte peso che tuttora rivestono i settori tradizionali, in cui prevale l'utilizzo di forza lavoro a qualifiche relativamente inferiori, nella composizione dell'interscambio italiano. L'indice di specializzazione produttiva per tali settori è pari al 177,7%. Lo stesso indice raggiunge il 76,1% nei settori con forti economie di scala (e caratterizzati verosimilmente da una forte intensità di capitale) e solamente il 45,1% nei settori ad alta intensità tecnologica (in cui più intenso è l'utilizzo di forza lavoro qualificata). Sembrano quindi fondati i timori espressi nelle righe precedenti secondo cui un flusso massiccio di mano d'opera non qualificata verso il nostro paese non farebbe che accentuare il modello di specializzazione esistente.

Una certa cautela però si impone soprattutto in sede di conclusioni. Da un punto di vista empirico, non è possibile negare che un afflusso di mano d'opera non qualificata consenta di alleviare le tensioni su alcuni segmenti del mercato del lavoro con effetti benefici da un punto di vista macroeconomico. Analogamente, l'evidenza empirica disponibile non consente di concludere che il modello di specializzazione prevalente in Italia ponga la nostra economia in una condizione di inferiorità strutturale e ne condizioni negativamente le prospettive di crescita. Più solide invece appaiono le conclusioni relative al legame fra politiche commerciali e flussi migratori. Un mutamento radicale dell'orientamento, caratterizzato negli anni più recenti da un crescente protezionismo, della politica commerciale della Comunità Europea potrebbe contribuire ad alleviare significativamente la pressione migratoria verso l'Europa. Un compito importante della ricerca futura sarà quello di fornire una valutazione attendibile della dimensione di tali effetti.

FLUSSI LORDI DI IMMIGRATI (IN MIGLIAIA)

	1982	1984	1986	1988	1989
Belgio	36,2	37,2	39,3	38,2	43,5
Francia	144,4	51,4	38,3	44,0	53,2
Germania	275,5	295,8	378,6	545,4	649,5
Olanda	39,7	34,7	46,9	50,8	51,5
Svizzera	74,7	58,6	66,8	76,1	80,4

Fonte: SOPEMI (1991)

Tabella 1

RESIDENTI ESTERI NELL'EUROPA MERIDIONALE

	Italia	Spagna	Portogallo
1980	298,7	181,5	58,1
1981	331,7	198,0	62,7
1982	358,9	200,9	68,2
1983	381,3	210,4	79,0
1984	403,9	226,5	89,6
1985	423,0	241,9	79,6
1986	450,2	293,2	86,9
1987	572,1	334,9	88,1
1988	645,4	360,0	95,0

Fonte: SEMI (1991)

Tabella 2

**STRUTTURA SETTORIALE DELLA FORZA-LAVORO IMMIGRATA
E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO:
IL CASO OLANDESE**

Settore	SN	L _r /L
Agricoltura	,18	,001
Alimentari	,15	,044
Tessile	,02	,077
Abbigliamento	-,46	,029
Pelli	-,08	,052
Legno e mobilio	-,36	,022
Carta	-,12	,041
Chimico	,25	,030
Meccanico	-,11	,044
Elettrico	,01	,025
Mezzi di trasporto	-,30	,082

Note:

SN: Saldo normalizzato (Export-import)/(export + import)

L_r: mano d'opera straniera (di origine mediterranea)

L: mano d'opera complessiva

Fonte: OCDE (1987) e *Annuario Statistico Olandese*

Tabella 3